EDUCARSI ALLO SPORT

Antonella Saracco*

L'eccezionale evento delle Olimpiadi 2006 incalza, sollecitando riflessioni critiche, ma, per quanto ci riguarda, soprattutto metodologiche e valoriali, sulla sua reale portata sociale e culturale, tanto nel panorama circoscritto, ma peculiare, delle acquisizioni tangibili nella nostra regione, quanto in quello più vasto delle prevedibili risonanze di carattere nazionale e mondiale.

Si tratterà soltanto di un marchingegno complesso, raffinato, spettacolare e ridondante, da esibire e amplificare a livello mediatico, capace perciò di produrre grandiose impressioni di facciata e destinato a spegnere velocemente i suoi effetti, insieme agli ultimi riflettori?

Oppure funzionerà anche come catalizzatore di processi sicuramente meno appariscenti, ma più profondi e concreti, i quali, veicolati dall'occasione, potranno produrre trasformazioni esponenziali nell'attuale assetto di modelli di pensiero e azione, legati alla filosofia e all'organizzazione della pratica sportiva ai diversi livelli di intensità della prestazione?

La prima ipotesi, connessa alla fisiologica esaltazione degli atleti emergenti attraverso le loro imprese, favorendone una gratificante identificazione collettiva in quanto soggetti, per così dire, "privilegiati" e nel contempo inimitabili, può forse consentire, ad appassionati e non, di appagare primordiali esigenze estetiche relative all'eccellenza della prestazione e al bisogno di esprimere, anche solo in funzione proiettiva, un protagonismo spettacolarizzante.

La seconda, fondandosi sul presupposto che nessun campione nasce dal nulla, ma si forma giorno per giorno nella motivazione, ancor prima che attraverso la resistenza agonistica prodotta dall'allenamento, sembra invece offrire opportunità di analisi e di iniziativa rivolte a modificare, anche nella quotidianità più comune,

* Psicopedagogista, cultore della materia presso la Facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Torino.

atteggiamenti e comportamenti micro- e macrosociali che, ispirati a un'apparente concezione "educativa" dello sport, possono in realtà risultare fortemente controproducenti all'acquisizione di abitudini davvero salutari per la persona.

L'incontro ideale tra i due filoni di pensiero si può forse situare in un graduale avvicinamento dei modelli suesposti, solo apparentemente contrastanti, ma in realtà facilmente accomunabili in una visione globale della realtà sportiva, che è e deve tornare a essere, innanzitutto, *f* esperienza umana.

Occorre allora interrogarsi sulle strategie trasversali ai vari livelli di intervento che possono impegnare tutti gli attori di tale ambito nella quotidiana interpretazione e promozione di linee valoriali applicate allo sport, nonché sulle conseguenti implicazioni di natura psicologica, socio-culturale e pedagogica che permeano il comportamento sportivo nella sua globalità.

Le variegate sfaccettature di quella complessa dimensione che nel nostro contesto civile viene intesa come "attività fisica" costituiscono in effetti un ventaglio impressionante di possibilità espressive della sfera corporea, che, a seconda della finalità e dell'età dei praticanti, possono risultare più o meno strutturate e integrate in organismi normativi, quindi formalizzate e ritualizzate almeno quanto basta a suscitare una sufficiente riconoscibilità sociale.

In tale ampia accezione, tutto può essere considerato "sport", a partire dalla semplice passeggiata estemporanea del cittadino comune per giungere alla massima performance agonistica dell'olimpionico.

In effetti, ogni manifestazione connessa ad abilità motorie, sia elementari, sia complesse, sembra rispondere da un lato all'esigenza di restituire al soggetto il senso e la portata della sua individualità attraverso la riappropriazione, appunto, della corporeità (intesa, in senso lato, come potenzialità dinamica che sostanzia un'attività psichica nel contempo postulata e agita) e, dall'altro, alla necessità storicamente convalidata di esperire la propria appartenenza alla collettività organizzata, attraverso codici semantici convenzionali che, veicolati dall'immagine, consentono all'individuo e al gruppo un elevato livello di possibilità di scambio interpretativo.

A partire dai tentativi esplorativi del neonato per giungere fino al gesto professionale o artistico altamente specializzato, infatti, la vita individuale e sociale sembra costituirsi intorno allo schema concettuale e prassico del movimento-azione, tanto che nella costruzione dell'identità individuale e delle attribuzioni valutative dell'immediato contesto relazionale esso emerge come indicatore inequivocabile di carenze o ritardi in quei processi evolutivi, il cui andamento risulti in qualche modo compromesso da una difficile o impossibile armonizzazione osmotica tra elementi psichici e manifestazioni somatiche.

Se ci riferiamo però al percorso di maturazione di un bambino sano, sufficientemente libero di accedere a stimoli sensoriali e motori, funzionali agli apprendimenti di sequenze gestuali e prassiche via via più complesse e raffinate, e supportato dalla mediazione dell'adulto nella strutturazione di mappe interpretative corrette, pos-

siamo facilmente convenire che la competenza motoria, tanto generale quanto diretta alla motricità fine, riscontrabile in un dato momento dell'arco evolutivo, rappresenti l'esito – affatto definitivo – di una progressione ininterrotta, per quanto impercettibile, di tentativi ed errori istintivamente esperiti nella realtà quotidiana.

È luogo comune affermare che il bambino deve muoversi per crescere e che la sua attività, inizialmente spontanea e intesa come "gioco", nell'accezione semantica più ampia di "soddisfazione emotiva", può trasformarsi successivamente, soprattutto nella seconda fase dell'infanzia, in una vera e propria disciplina sportiva, caratterizzata da un complesso di elementi strutturali che confinano, in uno spazio-tempo predeterminato, una serie di prestazioni fisiche regolate da un sistema interattivo di natura normativa, gestito da adulti.

Bambini e ragazzi mostrano in genere un istintivo entusiasmo per il gioco di movimento e una naturale propensione per le attività fisiche organizzate (dall'educazione motoria a scuola, al gruppo-calcio o al mini-volley...), tuttavia si assiste sovente a brusche cadute di interesse, che portano a rifiuti anche definitivi di qualsiasi ulteriore proposta di impegno in tale direzione.

Se la valenza pedagogica della pratica sportiva è fuori discussione, occorre però valutare l'incidenza, all'interno della gestione di tale attività, delle disposizioni educative degli adulti in essa implicati a diverso titolo.

Stefania Belmondo, ricostruendo il suo percorso formativo, ricorda come l'attività fisica per lei sia soprattutto "divertimento", cioè piacere di "muoversi per star bene con sé e con gli altri"[1]. Dal gioco spontaneo della prima infanzia, al "divertimento sportivo" dell'età scolare, all'ingresso nel mondo agonistico, fino al vertice olimpico della sua carriera, la sua esperienza è tutta pervasa di forti contenuti affettivi, di "passione" per il movimento e l'azione, ma anche di interesse per le componenti relazionali e comunicative del contesto dell'allenamento e della competizione.

L'istintiva ricerca di una completa integrazione psicofisica attraverso la scoperta delle proprie potenzialità, nella sua storia è stata comunque supportata da adulti di riferimento responsabili, competenti, ma soprattutto sensibili agli aspetti evolutivi ed emotivi del suo processo di crescita, che le hanno consentito di trovare nello sport i mezzi e i fini della sua realizzazione.

Per questo si rammarica che oggi, soprattutto in Italia, nel clima culturale complessivo che ispira le varie modalità di approccio a un'attività o a una disciplina sportiva, il concetto e soprattutto il valore del divertimento risulti ormai smarrito in molti adulti che hanno funzioni educative (genitori, insegnanti, istruttori sportivi...), i quali potrebbero recuperare il senso e la piacevolezza di uno "stare insieme" nello sport, senza esasperarne gli aspetti competitivi o accelerare i tempi di apprendimento relativi alla prestazione.

[1] Belmondo S., Saracco A., *Più veloci di aquile i miei sogni*, in corso di stampa presso Sperling & Kupfer, Milano.

Per addentrarmi in riflessioni che possano aprire qualche interrogativo costruttivo in proposito, ritengo utile proporre una scomposizione pedagogica rispetto al significato che può rivestire l'elemento-chiave della dimensione ludica nell'interpretazione di quello che potrei definire il "pensiero rappresentativo" attuale, in questo ambito.

Innanzitutto, se assumiamo che "gioco", nell'approccio psicologico, corrisponda, come sottolinea C. Cook, alla disposizione a "realizzare qualcosa con profondo interesse, a giungere al cuore della materia e a vivere lì attivo"[2], possiamo affrancarne il concetto da quell'alone di non-serietà con cui, per esempio, si suole distinguerlo dal lavoro.

Ma se giocare significa raggiungere immediatamente lo scopo dell'attività, tanto che mezzo e fine si confondono in essa e ricavarne, "in tempo reale", una soddisfazione proporzionata all'intensità della partecipazione del soggetto, su quali basi si può affermare che il gioco non sia "serio"?

D'altra parte, se culturalmente si tende ad attribuire significato a ciò che è connotato da implicazioni di valore connesse a obblighi morali, a vincoli organizzativi e a finalizzazioni di natura pragmatica, possiamo considerare lo sport un "gioco serio", che, relativamente all'età dei soggetti, alle loro disposizioni atletiche e alle motivazioni psicologiche, può trasformarsi in pratica agonistica e in professionismo d'alto livello, per tornare ad assolvere, in maniera circolare, quella funzione "scenica" con le ampie risonanze simboliche di cui parlavo a proposito della punteggiatura "per eventi", attraverso la quale si può interpretare lo sport dal punto di vista fenomenologico.

Nel contempo, se si intende che attività sportiva significhi soprattutto esperienza ludica, esattamente come i bambini, anche molti adulti e anziani giocano per giocare. E per quale altro scopo dovrebbero farlo, se attraverso il movimento possono accedere direttamente alla sensazione pienamente appagante della libertà di percepirsi e di agire in senso fisico, ma soprattutto psicologico?

È l'esperienza dell'entusiasmo e della partecipazione che diventa esaltante e altamente comunicativa non solo di per sé, ma anche rispetto agli effetti che può produrre se trasferita ad altri ambiti dell'esistenza e integrata a livello strutturale nelle proprie mappe concettuali e comportamentali.

Ma tanto in un palleggio solitario nel cortile di casa, quanto nella performance decisiva dell'attesissima gara olimpica, un elemento, in particolare, dovrebbe accomunare chi fa sport con chi lo guarda, chi lo commenta con chi lo insegna o lo sostiene da sponsor: il piacere del tutto gratuito di quella raffinata arte di padroneggiare la corporeità attraverso l'intenzione applicata al gesto, alla postura, alla velocità ecc. e di governare la trama delle interazioni simboliche e vitali che sostengono le manifestazioni sportive pienamente vissute.

[2] Intervento di Cook C. in Granese A. (a cura di), *Analisi logica dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1985.

E se esse sembrano ridursi sempre più a un semplice fenomeno di costume, con la prevalente funzione di attirare l'attenzione di un pubblico più o meno distratto, sul risultato più che sulla prestazione... sulla prestazione, più che sull'atleta... sull'atleta più che sui processi psicologici e sulle dimensioni valoriali della sua motivazione profonda, occorre domandarsi se non si possono circoscrivere responsabilità anche soggettive che incidono negativamente sull'impianto etico dello sport, non tanto per demonizzare ulteriormente gli atteggiamenti percepiti come scorretti, quanto per promuovere i tratti davvero vincenti della condotta sportiva.

Si tratta, a dire il vero, di una stratificata concatenazione che, scomposta in sequenze, rivela in pieno i sintomi del disagio e della crisi dell'universo sportivo, di cui il doping può essere considerato l'espressione più insidiosa.

Nel contempo, se la somma di queste componenti tende ad alimentare una politica sportiva sempre più lontana, concettualmente e, per così dire "affettivamente", dalle reali istanze soggettive di chi pratica, vive e realizza il vero sport, soffrendone le contraddizioni dall'interno, per conseguenza il singolo atleta può risentire in maniera drammatica di questa solitudine.

Una proposta innovativa, in termini di profilassi pedagogico-sociale, per un superamento di tale impasse, proviene dall'editoriale di "Etica e sport", che invita "tutti: atleti, allenatori, dirigenti, tecnici, massaggiatori, medici, farmacisti, giornalisti" (ma aggiungerei anche insegnanti, genitori, istruttori, psicologi dello sport, educatori) "a ripensare con coraggio alla propria esperienza professionale, senza timore di mettere in discussione stereotipi e abitudini consolidate, per avviare un vasto processo di sensibilizzazione che potrebbe culminare nell'adozione di codici etici di autoregolamentazione per le società e le varie associazioni sportive... che consentirebbe di precisare meglio i rispettivi diritti e doveri di chi pratica lo sport e del professionista sportivo e aiuterebbe non poco a far maturare una nuova consapevolezza sportiva ed etica"[3].

D'altra parte, accostarsi alla natura profonda dello sport può significare, anche per chi non ne ha alcuna esperienza diretta, poter sperimentare per identificazione con il campione il senso della conquista, il continuo provarsi e riprovarsi sul terreno della competizione, ma anche il gusto di una sfida sempre aperta con se stessi, alla ricerca della propria identità, misurandosi con le risorse e i limiti propri e altrui.

D'altra parte, continua l'editoriale di cui sopra "il venir meno di alcuni obblighi basilari nei confronti degli altri (in termini di lealtà o di correttezza) e nei confronti di se stessi (quando, con l'uso di certi farmaci, si mette a repentaglio la propria salute fisica e psichica) tradisce, in definitiva, l'idea stessa di sport, la quale dovrebbe significare formazione del proprio essere nella sua integralità, nella lealtà della competizione, nell'autotrascendimento, nella valorizzazione del momento

[3] "Etica e sport", rivista a cura della Fondazione Lanza, 2002.

ludico e ricreativo"[4]. I valori della sportività, che sembrano risuonare a vuoto nella retorica più ovvia, tuttavia, una volta incarnati da chi li attualizza nella dimensione simbolica del gesto sportivo, sia esso la vittoria o la sconfitta, la resistenza della squadra o la tenacia individuale, diventano così universalmente praticabili, che chiunque ne può assorbire il messaggio profondo e, se lo accoglie con la disponibilità a un apprendimento trasformativo, accettare la sfida più costruttiva, quella di incentivare il proprio assetto motivazionale.

Questo è anche il compito dello psicologo dello sport, dell'educatore e del teorico di una cultura sportiva evoluta: declinare la performance del campione, con tutto il corredo di strategie affettive, cognitive e tecniche specifiche, in item accessibili, in modo che lo sport sia veramente "per tutti", almeno nella misura in cui se ne possono condividere le premesse ed esplorare le profonde suggestioni metaforiche.

Un notevole impulso nella promozione di modelli più consoni alla valorizzazione della persona dell'atleta, ma anche del dilettante o del ragazzino che si affaccia al mondo della competizione, proviene inoltre dal mondo del volontariato sportivo, che dispone di risorse umane e organizzative tanto più "grezze" quanto più efficaci, soprattutto se si considera l'impatto che possono avere sulle giovani generazioni comportamenti prosociali che rispondono alla logica del servizio, come viene intesa da Hillman[5], anziché a quella dell'adempimento, in cui sembrano ormai irrimediabilmente precipitare anche le più nobili esperienze umane.

È ancora l'atteggiamento di gratuità, radicato per definizione nella personalità del volontario, ma anche dell'operatore motivato e attento a valorizzare le risorse del soggetto e del contesto, la disposizione più produttiva per attribuire allo sport anche una particolare funzione riabilitativa, sia rispetto al recupero o al mantenimento dell'autonomia, sia nell'esplorazione di residue capacità relazionali nei soggetti che presentano difficoltà o patologie.

Ma anche in questi casi, come negli ambiti più specificamente formativi, "educarsi allo sport" significa comunque scegliere di esporsi ai messaggi costitutivi del proprio essere che provengono dalla graduale acquisizione della consapevolezza di sé, perciò "farsi educare" dalle spinte vitali più profonde, che premono verso la propria realizzazione.

[4] *Ibid.*

[5] Hillman J., *Il potere,* Rizzoli, Milano 2002.

Bibliografia

AA.VV., *Processi educativi e progettualità pedagogica,* Tirrenia Stampatori, Torino 1999.
Barioli C., Bernardi M., *Corpo, mente, cuore,* Luni Editrice, Milano 1998.
Bobbio L., Guala C. (a cura di), *Olimpiadi e grandi eventi,* Carocci Editore, Roma 2002.
Cabrini M., *Psicologia nel calcio,* Società Stampa Sportiva, Roma 1996.
Carotenuto A., *Integrazione della personalità,* Bompiani, Milano 1995.
"Etica e sport", rivista a cura della Fondazione Lanza, 2002.
Galimberti U., *Psiche e téchnē,* Feltrinelli, Milano 1999.
Girard G., *Psicologia debole,* Tirrenia Stampatori, Torino 1999.
Goleman D., *Intelligenza emotiva,* Rizzoli, Milano 1997.
Granese A. (a cura di), *Analisi logica dell'educazione,* La Nuova Italia, Firenze 1985.
Hillman J., *Il potere,* Rizzoli, Milano 2002.
Manghi S. (a cura di), *Attraverso Bateson,* Raffaello Cortina Editore, Milano 1998.
Palmonari A., *Processi simbolici e dinamiche sociali,* il Mulino, Bologna 1995.
Remotti F., *Luoghi e corpi,* Bollati Boringhieri, Torino 1993.
Winnicott D., *Gioco e realtà,* Armando Editore, Roma 1999.